

I.

Le sorelle Ferrán

– Faccio io, – aveva detto Tina. Sbuffando era andata in cucina a preparare l'infuso alla sorella. Parlava fra sé. – Una ricaduta, ti pareva. Alla vigilia della festa lei cosa fa? Si riammala. E la testa, e gli occhi, e il dolore alle ossa. Tanto ci siamo noi, che problema c'è. Lei a letto, e io a cucinare. Lei a letto, e Agata al negozio, da sola. Non ce la può fare, di sabato, da sola. Ma lei, si sa, è cagionevole. Fragile come tutte le cose belle, diceva la mamma. Eh già, la bella -. Tina invece era alta. Non bella, è diverso. Hai voglia a dire che altezza fa mezza bellezza. Mezza, appunto.

– Ecco, attenta che è caldo. Te lo lascio qui sul comodino. Vado da Agata al negozio. Se hai bisogno chiama, d'accordo?

Olga giaceva nella penombra della camera da letto grande, quella che era stata dei genitori. Il loro letto, fatto fare per le nozze agli artigiani dell'intaglio, aveva sulla testiera due leziosi uccellini becco contro becco, un bacio in volo. Alla parete, sul letto, la Vergine del Pilar.

Una pezza umida le copriva occhi e fronte. Dal panno uscivano solo la punta del naso e le labbra. Le sue celebri labbra di fragola.

– È di tiglio?

– No, Olga. È di ribes. Lo sai che il tiglio non ti fa-

vorisce lo stomaco. Allora vado. Prudenza eh, non fare le tue solite pazzie.

Le sue solite pazzie. Da quando era morta la mamma, Tina aveva preso il suo posto. Parlava come lei, si vestiva coi suoi abiti, cucinava le stesse pietanze. La sorella maggiore, sí. Ma certo una a cinquantasei anni non ha piú molta voglia di avere una sorella maggiore di sessantacinque che ti tratta come una bambina. Non sarebbe finita mai, Olga lo sapeva. Tina a borbottare tutto il giorno come la madre, Agata al negozio a stirare i ricami, tutto il giorno a lavorare come il padre e lei, la piccola, a fare la bambina in eterno. Le sue solite pazzie. Se almeno ne avesse fatta una, di pazzia. Se quel codardo di Alvaro avesse avuto il cuore di dire alla moglie che se ne andava sarebbero partiti, finalmente, per andare a vivere in continente in quel paesino di cui lui una volta le aveva detto, ci sono i mulini a vento, Olga, e la chiesa del paese che sembra fatta di zucchero: quando ci sposiamo, ci sposiamo lí. E invece tutta la vita ad aspettarlo, quel bradipo, quell'ipocrita vigliacco, quel mutacico. Le parole le aveva dette tutte al principio, quando lei era la ragazza piú corteggiata del paese e lui la faceva entrare gratis al cinema, quel bel giovane bruno alla cassa, il bigliettaio. Una strizzatina d'occhio, un cenno con la testa, e lei passava. Poi tutte quelle parole all'orecchio che sembravano poemi. Un poeta, un animo nobile. Sei una pazza scriteriata, le aveva detto la madre quando aveva saputo dalla fornaia che Alvaro aveva messo gli occhi addosso alla minore delle sue figlie: sei un'incosciente, quello ha quindici anni piú di te, è sposato, è un vecchio senza morale. Da oggi non esci per un mese, e stai attenta che non si accorga di niente tuo padre che senno ti ammazza.

Un mese a casa, quella volta. Però Alvaro, che aveva poco piú di trent'anni e vecchio proprio non si poteva dire, era bello come il divo di quel film, Sean Connery, una meraviglia da guardare e un poeta da ascoltare. Le parlava ore e ore, a quel tempo. Lei andava al cinema e quando il film iniziava lui lasciava la biglietteria ed entrava in sala, al buio, a sedersi accanto a lei. Dei film, dopo, si ricordava solo le figure in movimento. Quando a casa le chiedevano: com'era? lei rispondeva sempre: il solito, una storia d'amore. Ecco, era andata cosí, al principio. Poi quel grandissimo furbo aveva smesso di parlare, poco a poco, sempre meno fino a niente. Le faceva dei gesti, e lei – cretina – andava. Quasi vent'anni cosí, tutta la vita. Il padre ci era morto di crepacuore, le diceva sua madre rimasta vedova. L'hai ammazzato tu di dispiacere. Una cosetta leggera. Sempre soave, la mamma.

Oddio che mal di testa. Madonna santa che angoscia la festa stasera, con tutti lí a fare la parata, sempre la stessa, sempre uguale ogni anno, il sindaco il prete il dottore l'avvocato. Tutti vecchi. Io me li ricordo bene, com'erano da ragazzi. A chi vogliono darla a bere. La povera Agata, certo, ingenua e candida com'è, non ha visto la trappola e ci è caduta dentro coi due piedi. Io glielo dicevo, quando andava dietro a Fernando: guarda che quello è strano, non lo vedi come parla, come muove le mani. Ti darà qualche sorpresa. Io ne avevo in mente una precisa, e invece guarda te, non va a farsi prete? Che non era proprio quello che immaginavo ma insomma. E Agata tutta la vita a messa, poveretta. Oddio che male di schiena.

Agata Ferrán era una donna sulla sessantina, nessuno lo avrebbe detto. Snella, gambe nervose, portamento giovanile. Raccoglieva i lunghi capelli neri in una coda che portava sulla spalla sinistra. Tina Olga e Agata Ferrán avevano in paese quattro negozi e un magazzino. Vendevano vestiti, scarpe, bigiotteria. Lei oggi era sola, di sabato, nella filiale piú grande assediata dai turisti. Purtroppo la sorella, Olga, aveva avuto una delle sue ricadute. Poverina.

Una signora tedesca di mezz'età si avvicinò cauta. Agata la guardò. Sembrava uscita da una pubblicità del formaggio spalmabile tirolese. Aveva lunghe trecce bionde, indossava dei calzoncini jeans e una canottiera. Non poté fare a meno di guardarle i seni sodi. Quanti anni avrà avuto? Come faceva a mantenerli così?

– Salve, sto cercando una camicia di lino. Con il collo alla coreana. Ne avete?

– Certo, di quale misura? – Un'altra rapida occhiata ai seni.

– Non saprei, è per lui, – la signora si scostò rivelando un bambino grassoccio. Le guance rosee, anche lui indossava i calzoncini, e una maglietta a righe. Teneva la testa bassa. Non voleva stare lí, era chiaro.

Agata sparí dietro la tenda di perline, ricomparve dopo un attimo con una camicia bianca, collo alla coreana. Il bambino se la provò. Perfetta, come sempre, al primo colpo. La signora prese i soldi dal marsupio, il registratore di cassa si aprí con uno scatto, i santini erano attaccati sul lato. Il papa, la Vergine Maria. Richiuse la cassa.

– Grazie.

– Grazie a lei, arrivederci e buone vacanze.

I santini erano un regalo di don Fernando. Agata era cresciuta insieme a lui, per le strade del paese. Da bambini erano anche stati insieme, fidanzati. Un pomeriggio intero, che per un bambino non è poco. Poi lui era diventato prete. «Ho ricevuto la Chiamata», le aveva detto un giorno. Il seminario l'aveva fatto in continente e al ritorno era don Fernando. Agata non ci era rimasta male. Confusa forse, un po' dispiaciuta magari.